Agosto 2001 Anno VI n. 10

# L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

**In questo numero:**


Antroposofia *F. Pavisi* Critica del concetto di causalità 2
Incontri *M. Ambrosio* Nant, la fata dell'acqua 4
Accordo *M. Scaligero* La negazione di sé 7
Il vostro spazio *Sganga, Righini, De Paolis, Gallerano* Liriche 8
Poesia *F. Di Lieto* Circo Massimo 9
Attualità spirituale *Arcady* Ragione e fede 10
MetaFisica *A. Piscitelli* L'uomo e la natura 12
DietEtica *R. Steiner* Ali ai bovini 14
Tradizioni *A. Marcigliano, M. Allasia* Venezia e le acque 15
Personaggi *F. Cavaliere* Frederik Van Eeden e il mondo dei sogni 18
Risonanze *L.I. Elliot* La voce delle campane 20
Redazione Posta 22

# Critica del concetto di CAUSALITA'

Piú difficile è dimostrare l'infondatezza cosmica del concetto di causalità. Come prima cosa dobbiamo far notare che il concetto di causa nasce da quello di fine, piú proprio all'uomo, per un processo di astrazione. Un vasaio sta modellando un'anfora. Ciò che fa veramente sorgere l'anfora è il suo fine che vive come idea nella mente del vasaio. Ma un essere che considerasse la cosa del tutto esteriormente, potrebbe pensare che sono le abili mani del vasaio a far sorgere l'anfora. Cosí dal concetto di fine si passa quasi necessariamente a quello di causa. Questo è ancora piú astratto, perché elimina ogni realtà e considera soltanto il puro fatto accidentale. Perché è vero naturalmente che sono le mani del vasaio a modellare l'anfora, ma ciò è un puro incidente che ben poco ha da fare con la realtà essenziale dell'anfora.

Prendiamo un altro esempio. Un commerciante va a Parigi per curare i suoi affari. Siccome ha una certa fretta prende l'aeroplano. È giusto dire: la causa dell'andare a Parigi di quel commerciante è l'apparecchio che lo trasporta? No, se non si vuol dar valore a un fatto puramente secondario.

Ciò è evidente; piú difficile è far vedere l'incongruenza del concetto di causa quando si tratta di fenomeni naturali. Ma anche qui è sempre il concetto di fine che fa sorgere per astrazione quello di causa. Il ragionamento che si fa è press'a poco il seguente: il fine del seme è di diventare fiore. La causa del fiore è il seme. Il che è assurdo, perché abbiamo già visto che il concetto di finalità non è giustificato nell'ambito della realtà naturale.

Veniamo a fatti puramente fisici. Una palla è ferma sul tappeto verde del bigliardo. La urto con la stecca e la palla si mette in movimento. Dico: la causa del movimento della palla è il colpo di stecca che essa ha ricevuto. Poi, al posto della palla metto un grosso cubo di piombo, lo urto con la stessa intensità e osservo che il cubo resta immobile. Posso dire: il cubo di piombo è rimasto fermo perché l'ho urtato con la stecca? No, neanche per sogno. È rimasto fermo perché è pesante e perché tocca il tappeto con piú superficie, ciò che aumenta l'attrito.

Ma, allora, devo rivedere il mio ragionamento di prima. La palla si è mossa perché l'ho urtata con la stecca o perché è costituita in modo speciale ed ha in sé le forze del movimento?

Io so che nel far questa domanda pecco contro la logica formale, ma la realtà è piú forte che la logica e la realtà mi dice che il fisico, se vuole calcolare il movimento della palla, deve tener conto sí dell'intensità dell'urto subito, ma anche di tanti altri elementi che appartengono alla stessa palla e al campo sul quale si muove. La logica formale andrebbe bene soltanto se una palla di bigliardo potesse esistere completamente isolata in mezzo allo spazio cosmico, il che non è possibile.

Devo concludere: il colpo di stecca non è la causa unica ed efficiente del movimento della palla. Esso è un puro incidente che chiama in giuoco un complesso di fatti ognuno dei quali determina parzialmente il divenire del fenomeno.

Ad uno che mi obiettasse, secondo la solita logica formale, che il colpo di stecca è la causa unica ed efficiente del movimento della palla, perché senza il suo intervento nulla sarebbe avvenuto, risponderei ch'egli vede troppo corto. Il colpo di stecca non determina il movimento della palla, ma provoca l'insieme delle circostanze che intervengono nel fenomeno. Se anziché urtare la palla con la stecca, sollevo il bigliardo in modo da trasformarlo in un piano inclinato, la palla si mette ugualmente in moto. Qui dove sta la causa? Nel mio atto, o nella forza di gravità, o nella poca forza di adesione dell'avorio? Potrei chiamare in causa gli aristotelici e gli scolastici e, basandomi sulle loro sottili distinzioni, speculare all'infinito. Ma ciò gioverebbe ben poco di fronte alla realtà concreta. In ogni fenomeno intervengono sempre un complesso di fatti e ognuno di essi ha un suo certo valore causativo, ma del tutto esterno e accidentale. Un vetro colpito da un sasso s'infrange. Qui dove sta la causa: nel sasso o nella fragilità del vetro? Una lastra di rame, colpita dallo stesso sasso, non s'in frangerebbe, ma darebbe un suono particolare. La causa del suono è il colpo ricevuto o la particolare natura del rame? Nell'universo tutto è sempre collegato assieme e limiterei molto la mia visione della realtà se, nel costituire il concetto di causa, tenessi conto soltanto di una successione temporale di fatti. Consciamente si fa proprio cosí: la causa è ciò che precede l'effetto. In tal modo però non si fa altro che stabilire la successione dei fenomeni. Che questa successione ci debba essere, non è niente di straordinario, perché ogni fenomeno del mondo fisico si manifesta nel tempo, che è appunto caratterizzato dal prima e dal poi. Ciò però non mi autorizza a concludere che il prima è causa del poi.

Tale conclusione avrebbe un valore puramente formale e non toccherebbe il fondo della realtà.

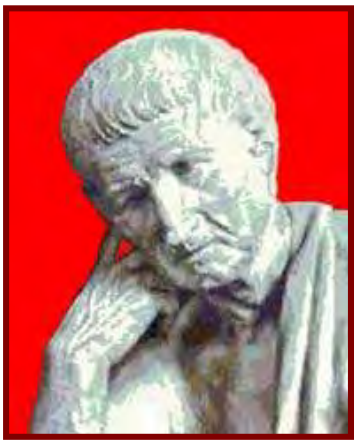
Si usa chiedere in modo scherzoso: c'era prima l'uovo o la gallina? Ma questa domanda può portare il pensiero a una concezione seria della realtà se lo fa accorto che tali questioni non sono giustificate. L'uovo e la gallina sono un tutto con la specie gallinacea, con il regno animale, con la terra, con l'universo. Che in questo universo qualcosa si manifesti prima e qualcosa poi, è un fatto del tutto accidentale. Ma l'universo in sé è eterno, non conosce le distinzioni temporali del prima e del poi, e quindi non ha cause ed effetti separati. È concausato in se stesso.

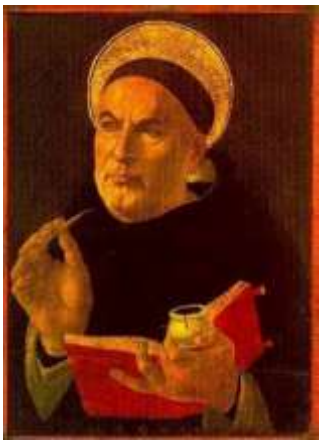
Facciamo un ultimo esempio. Perché ai poli fa freddo? Perché i raggi del sole vi battono con un angolo d'incidenza molto acuto. Quale ne è la causa? L'inclinazione dell'asse terrestre. E la causa di tale inclinazione?

Potrei continuare ancora con le domande, accorgendomi di due fatti. Primo: il piú piccolo particolare della realtà è legato a tutto l'universo e non si spiega se non nell'insieme di esso. Secondo: quanto piú risalgo da causa a causa, tanto piú perdo di vista l'essenza del fenomeno considerato. Difatti che cosa hanno da fare in realtà con l'essenza del calore gli angoli d'incidenza e l'inclinazione dell'asse? Ne permettono piú o meno la manifestazione, questo è vero, ma niente piú di questo. L'essenza di una realtà non ha mai un perché, il "perché" mi dice soltanto la ragione per cui essa si manifesta in quel momento e in quel modo.

Sto ascoltando una sinfonia di Beethoven. Da che cosa è generato quel mare di suoni? Dagli strumenti dell'orchestra? Certo. Ma che cosa ha da fare ciò con l'essenza della sinfonia? Assolutamente nulla. Essa si manifesta attraverso gli strumenti in un particolare modo e in un particolare momento. Possiamo perciò dire che gli strumenti sono la sua causa? No; ma proprio per lo stesso fatto non possiamo dire che la causa dell'infrangersi del vetro sia il sasso che lo ha colpito. Il sasso ha soltanto aperto l'adito alla manifestazione di una essenzialità, cioè della fragilità del vetro.

Ora dobbiamo trovare qualche conclusione. L'universo, come è senza scopo, cosí è senza causa. La realtà è incausata o concausata in se stessa, che è la stessa cosa. Forse per demolire questa nostra concezione qualcuno farà i nomi di due colossi del pensiero: Aristotele con le sue sottili distinzioni del concetto di causa e Tommaso d'Aquino con la sua famosa dimostrazione dell'esistenza di Dio basata su cause successive. Ci sembra che noi non contrastiamo con questi due Grandi, ma anzi concordiamo in pieno.


Aristotele


Tommaso

In alcune precedenti considerazioni abbiamo fatto la critica dei concetti di spazio e di tempo. Ci siamo sforzati di dimostrare che spazio e tempo sono concetti e non percezioni, non fenomeni della realtà. Ciò non toglie che ogni fenomeno della realtà fisica si manifesta nel tempo e nello spazio.

Lo stesso vale per quanto riguarda la causalità e la finalità. Queste due concezioni nascono dal pensiero e Aristotele le definisce, distingue e classifica appunto *in quanto e come concetti.*

Per il fatto che l'uomo pensa in concetti e in rappresentazioni la realtà del mondo giunge alla sua coscienza come se fosse ancorata nella causalità e nella finalità. La teoria della conoscenza deve tenere presente e spiegare perché lo spirito umano vede il mondo nella luce forse ingannevole della causalità e della finalità. Noi abbiamo dato soltanto dei cenni.

*Ma non è lecito costruire una concezione del mondo fondata su causa e su fine appunto perché essi sono concetti del pensiero umano e non fenomeni della realtà. L'universo non ha causa e non ha fine.* Tommaso d'Aquino, risalendo il corso delle cause, giunge a una causa incausata. Egli afferma dunque che c'è una sfera della realtà nella quale il concetto di causa non è piú valido, e chiama questa sfera Dio. Noi preferiamo chiamarla la sfera della spiritualità essenziale, ma i nomi poco importano. È invece importantissimo riconoscere che questa sfera della realtà divino-spirituale è presente dovunque e che non possiamo pervenire ad essa se non abbandonando i concetti di causa e di fine. Questi due concetti ci legano alla non essenzialità, all'elemento accidentale e temporaneo della realtà transitoria.

**Fortunato Pavisi (3.)**

# Incontri Nant la fata dell'acqua

Viveva nelle profondità della terra spingendo l'acqua che colava lungo le fratture della roccia verso la sorgente. Abbeverava gli animali del bosco, rendeva rigogliose le erbe e i fiori. Un tempo era stata onorata. Gli uomini le portavano doni, bruciavano incensi, si immergevano in caldi pensieri di preghiera. Poi tutto era cambiato.

Era iniziato con un'improvvisa luce accecante che era penetrata sino al centro della Terra pervadendola di qualcosa che Nant ancora non conosceva. Era qualcosa che portava con sé il calore del sole come se questo fosse sceso dall'alto dei cieli ad incontrare la sua sposa celeste, ad abbracciare la figlia dell'Universo che trepidamente l'aspettava. Cosí Lo vide Nant e vide che quello che per gli uomini era soltanto la morte di un altro uomo, per lei era il dono piú grande. Come scintillarono le gocce d'acqua nelle piccole cavità del suolo! Pareva che tutte le preziose stille fossero diventate diamanti: e il mondo non fu piú lo stesso.

Passarono gli anni. Nant vide che gli uomini non avevano visto quello che lei aveva potuto ammirare. Essi avevano ormai da tempo perduto la facoltà di sentire anche solo la sua presenza e non riuscivano a pensare ad altro che a se stessi, al loro universo fatto di piccoli poteri effimeri, inseguendo ricchezze senza vita, mentre lei ancora custodiva i gioielli intarsiati nella pulsante vita dello scorrere delle acque. Non ci furono piú doni, Nant venne dimenticata. Eppure qualche elfo di passaggio le raccontava, di tanto in tanto, come tra gli uomini c'era chi continuava a sapere della sua esistenza e dell'esistenza del suo mondo. Lentamente, con il trascorrere dei secoli, qualcosa stava maturando, come le timide gemme quando la terra si scuote dal sonno dell'inverno cercano la luce del sole e il calore dell'aria nuova della primavera. Alcuni uomini sapevano.

Estati colme di luce e calore passarono prosciugando la poca acqua che Nant cercava nelle profondità per donarla alle sue creature. Gli inverni rapprendevano la superficie della piccola pozza in fiori di ghiaccio. Le nebbie sfioravano i rami degli alberi, e gli amici di Nant, elfi e silfidi, giocavano a rivestirsene come di umidi manti intessuti di preziosi cristalli, cosí come con la neve, cosí come con la pioggia. E Nant sentiva sorgere in sé una nostalgia. La nostalgia degli uomini. Erano saggi gli gnomi delle rocce, sapevano tante cose e allegra era la brigata delle silfidi che saltavano sui petali dei fiori o seguivano cantando il volo degli uccelli, ma quella era la loro immutabile natura mentre gli uomini erano cosí diversi… Gli uomini soffrivano, piangevano, gridavano improvvisamente, ridevano come nessuno dei suoi animali sapeva fare e infine, meraviglia, cambiavano forma lasciando cadere i loro pesanti corpi affidandoli alla terra e innalzandosi dove lei, Nant, non sarebbe mai giunta. Nant sentiva la mancanza delle attenzioni che gli uomini d'un tempo le dedicavano e scoperse di provare qualcosa che prima non conosceva. Era un'emozione nuova, un calore struggente, e spesso paragonò lo stillicidio dell'acqua nelle piccole grotte sotto la collina a quello che a volte aveva visto sul viso degli uomini come se anch'essi avessero delle piccole sorgenti là dove due ferite nel loro capo permettevano loro di guardarsi attorno. Nant non trovava una parola nella sua lingua che significasse amore, ma era questo che aveva lentamente, nel corso dei secoli, scoperto dentro di sé: un amore che ormai pervadeva la terra come il calore pervade i corpi viventi di animali e uomini. Questo la faceva sentire sola; infatti, l'amore, quando nasce, ci fa accorgere di essere soli, e cerchiamo immediatamente di trovare qualcuno che possa condividerlo.

Un giorno avvertí due esseri che si avvicinavano e non erano come gli innumerevoli altri che erano venuti prima. Questi, uno piú vecchio, l'altra, una ragazza, avevano in loro stessi una consapevolezza diversa, una sorta di intensità, come se avessero rafforzato una loro parte costitutiva, quella che permetteva di lasciarsi riempire di immagini e parole. Si accorse che sapevano che lei esisteva. Se ne meravigliò e fece maggiore attenzione. La fanciulla levò un piccolo vaso e a Nant parve di tornare indietro nel tempo: qualcuno le faceva un'offerta, di nuovo, dopo tanti secoli, e con una consapevolezza di sé tanto diversa.

«Gli uomini antichi non sapevano – si disse Nant – sognavano. Questi due sanno!»

La ragazza immerse un dito nel vasetto e Nant sentí la fragranza del miele: quante stagioni erano passate da quando ne aveva colto la profumata purezza! La giovane spalmò il miele sulla pietra davanti alla sorgente e Nant se ne cibò come non faceva ormai da troppo tempo. L'uomo piú anziano era ancor piú strano. Viveva in lui una tristezza profonda, antica quanto lei stessa, ma anche una forza inusuale. Nant ricordò quello che le aveva raccontato uno gnomo viaggiatore che veniva da una lontana e verde contrada del Nord: «Ho rivisto un uomo che mi era amico, lui faceva finta di nulla, ma io l'ho riconosciuto e salutato. Mi ha fatto piacere», aveva concluso con una piccola scossa di terremoto del tutto innocua. L'attenzione di Nant si rivolse a questo personaggio interessante. Timidamente allungò una mano fatata, fatta di nulla, verso la mente e il cuore dell'uomo. Lui l'avvertí subito e cominciarono a dialogare mentre intorno c'era silenzio e la giovane donna era assorta nel gioco degli amici di Nant che nuotavano nell'acqua senza bagnarsi, che accarezzavano le foglie senza toccarle.

«Vieni, ti mostro la mia casa», disse Nant usando i pensieri dell'uomo.

«Va bene, ti seguo».

Allora gli mostrò le infinite gallerie del sottosuolo pervase di un debole lucore, e gli fece notare come in realtà non fossero gallerie ma costruzioni, le mura della sua dimora, perché le stanze vuote erano la roccia compatta e gli ornamenti della casa erano le gocce d'acqua. Gli spiegò che per lei era vuoto quello che per gli uomini era pieno e viceversa. Gli fece gustare il profumo della terra umida del quale si cibava da quando nessun uomo le aveva piú portato le sue offerte.

Da allora spesso quell'uomo e la giovane donna erano tornati, a volte portandole del miele, altre volte del cibo, oppure anche soltanto un fiore. Nant era felice e si convinse che c'era un legame tra lei e quegli esseri che non sapeva ancora di amare.

Un giorno, la primavera era appena finita per lasciare all'estate la prepotenza del calore col quale stordiva la terra, vide avvicinarsi il suo nuovo amico umano. Ma c'era qualcosa che non andava. Era affranto, stanco, deluso, dolente. Nant si preoccupò. Vide poi che quell'uomo perdeva sangue. Nant temette che morisse, che l'avessero colpito, che, uscito dal corpo, potesse andarsene dove lei non poteva seguirlo, per poi tornare chissà quando, chissà dove, chissà con quale aspetto.

## 6

Nel suo sentirsi dolente, l'uomo dedicò comunque quelle rosse gocce a lei, a Nant. Allora le esplose dentro un affetto tenero che le fece trovare un'immagine corrispondente alla parola amore. Ed erano fragole rosse come il sangue di lui. Lei gliele offerse sperando di guarirlo, di aiutarlo, di farlo rimanere sulla terra. L'uomo sentí subito la presenza di Nant e seppe che una mano fatata l'aveva condotto lungo il sentiero delle fragole, ne mangiò e si commosse.

Allora ci fu un impeto di immagini e i due si parlarono, come si parla dove non c'è lingua, dove non c'è suono.

«Queste fragole sono per te, mangiale. Se avessi mani come le tue ti accarezzerei».

«Grazie, grazie mia buona fata dell'acqua» disse l'uomo.

«Se un giorno troverò una donna che possa prestarmi il suo corpo, potrò amarti».

«Si dice che l'uomo che ama un essere della natura ha vita breve» osservò l'uomo.

«È vero – rispose lei – ma solo se non viene corrisposto, e tu sarai corrisposto!»

Passarono i giorni. Nant si accorse che l'uomo aveva incontrato una donna che gli era amica. Era una creatura particolare. Un incidente l'aveva tolta dalle incombenze della vita d'ogni giorno pur non immobilizzandola. La donna aveva bisogno di calore, di compagnia, e provava ammirazione per l'uomo. Nant si rese conto che poteva essere arrivato il momento di mantenere la sua promessa.

L'uomo invitò l'amica a fare un giro proprio presso la sua dimora, nelle valli che lei conosceva tanto bene. Nant prese immediatamente in prestito il corpo di una volpe e attraversò la strada davanti ai due che stavano arrivando. Sapeva che l'uomo avrebbe capito. La volpe è simbolo di un amore del tutto incarnato, che per Nant era il muoversi di forze potenti: quelle forze che incantano gli umani e fanno loro perdere il senno.

L'uomo si fermò e guardò negli occhi la piccola volpe, ferma sul ciglio della strada. L'animale aveva una fissità insolita, un'intensità inconsueta, e l'uomo sentí sorgere dentro il nome che aveva attribuito alla fata dell'acqua: Nant, che in gallese significa sorgente. Cosí portò l'amica a contemplare la luna sopra la valle, a sentire la brezza tra i rami, a immergersi nella pace vestita di oscurità. Nant scivolò dentro la donna e si abbandonò alle carezze dell'uomo. Com'era forte il mondo degli uomini! Quando lui si fuse con lei in tutte quelle carezze, Nant seppe che gli dèi avevano prima creato gli uomini e poi avevano tratto dagli uomini tutto, anche lei. Cosí si sentí parte dell'uomo.

Quando se ne uscí come un sospiro dalla bocca della donna, che si sentiva appagata come se avesse avuto piú di quanto avesse potuto sperare da un incontro nato da tanto recente conoscenza, Nant guardò dall'alto i due corpi privi della scorza che indossano gli uomini. Salutò allora l'uomo con quello che per le fate è un sorriso e caddero dal cielo alcune gocce di pioggia.

Ora l'uomo l'aspetta, e Nant aspetta lui. Sa che quando sarà venuta l'ora di abbandonare il corpo alla dea Madre, l'uomo passerà, libero da ogni peso, presso la sorgente, la prenderà per mano e la condurrà con sé dove si forma il destino, dove nascono i raggi del sole.

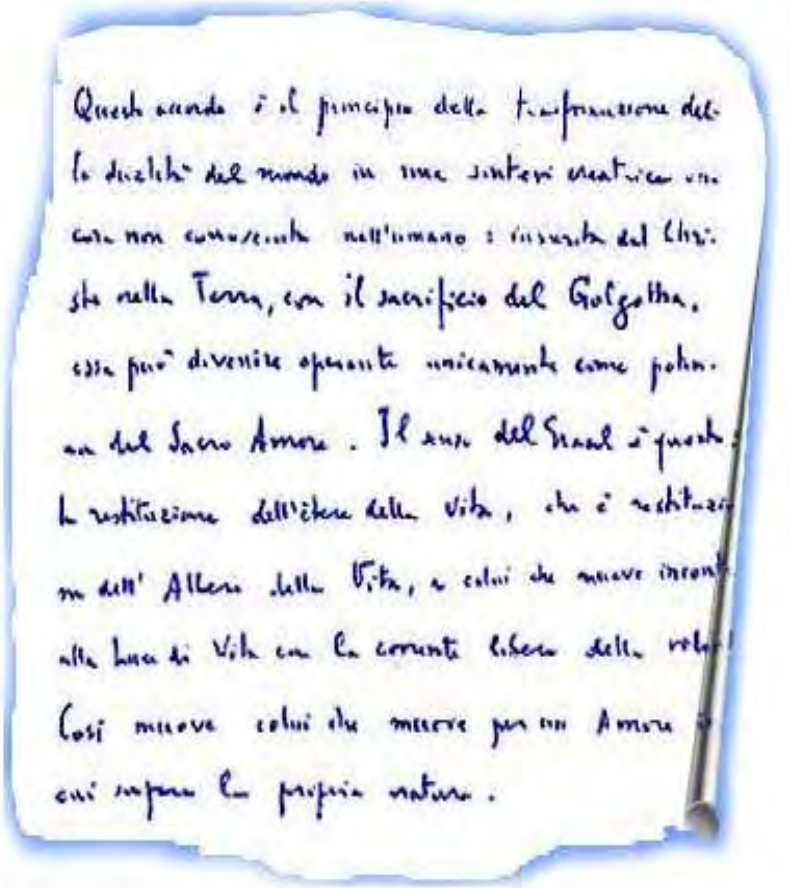
**Martino Ambrosio**

# La negazione di sé



Un mondo nuovo sorge dal profondo dell'anima e diviene visione, un fluire di nuove forze dal Cielo richiama l'essere centrale verso l'attuale realtà umana. Devono morire antichi strati della propria personalità e fiorirne nuovi. La volontà può volere se stessa con tutta la sua intensità, ma le occorre guardare una mèta, un ideale: l'autoaffermazione è la sua massima donazione. Occorre una possente negazione di sé per essere dalla parte del Dio nell'*opus* michaelita: questa massima negazione è possibile solo come Amore, come Sacro Amore. È l'esperienza dell'Io quale aurora di Amore, perché la correlazione ritrovata è l'Amore che deve fiorire sulla Terra.

Questo accordo è il principio della trasformazione della dualità del mondo in una sintesi creatrice ancora non conosciuta nell'umano: inserita dal Cristo nella Terra, con il sacrificio del Golgotha, essa può divenire operante unicamente come potenza del Sacro Amore. Il senso del Graal è questo: la restituzione dell'ètere della vita, che è restituzione dell'Albero della Vita, a colui che muove incontro alla Luce di Vita con la corrente libera della volontà. Cosí muove colui che muove per un Amore in cui supera la propria natura.


Questo accordo è il principio della trasformazione della dualità del mondo in una sintesi creatrice ancora non conosciuta nell'umano: inserita dal Cristo nella Terra, con il sacrificio del Golgotha, essa può divenire operante unicamente come potenza del Sacro Amore. Il senso del Graal è questo: la restituzione dell'ètere della vita, che è restituzione dell'Albero della Vita, a colui che muove incontro alla Luce di Vita con la corrente libera della volontà. Così muove colui che muove per un Amore in cui supera la propria natura.

Si moltiplica allora il lavoro, in ogni senso: un lavoro di armonizzazione delle forze, un orientare le anime verso autocoscienza e comprensione metafisica delle cose, un soccorrere gli stanchi o i rinuncianti, un orientare verso la saggia fraternità coloro che si lasciano prendere da sentimenti di parte, un sostenere i volenterosi che veramente incontrano gravi difficoltà nel cammino della conoscenza.

Conoscenza è non arrestarsi a ciò che è persuasione, ma andare oltre, giungere là dove sembra esistere un confine invalicabile al concepire stesso. Questo conoscere che supera il limite del conosciuto è Amore. Moto di pensiero universo, che si fa vita di una particolare imagine, di un particolare pensiero, e di questo accende tutta la vita, sino a ritrovare nell'individuale l'Infinito che è in sé: essendo εντηλεχεια nell'individuale, attuandosi nel donarsi o nel negarsi: questo è il Sacro Amore.

L'essere delle cose è il primo moto del pensiero, che non sa percepire se stesso, ma si ritrova inserito nel mondo, che sorge come essere, che esso pensa. Qualsiasi realtà sorga, sorge come potere dell'essere del pensiero. Un essere che non sia il pensiero, è un fatto in cui il pensiero limita se stesso e si trova dinanzi il male, l'errore: perciò il reale pensare è il primo moto dell'Amore. L'Amore va ritrovato mediante un superiore atto della coscienza.

Questo sentiero d'Amore è il sentiero dell'Io che giunge a realizzare la sua superumana natura. L'Io comincia ad *essere* allorché giunge ad avere, rispetto a ciò che normalmente gli costituisce la centripeta essenza, lo stesso atteggiamento che ha verso ciò che lo lascia pienamente indifferente nella sfera dei sensi: l'Io che gli è piú caro gli deve diventare estraneo e lasciarlo intangibile. Allora comincia ad essere l'Io reale non legato al proprio riflesso. Questo è l'Io da cui emana il vero Amore. Cosí il vero Amore lo fa nascere: l'Io trova il sentiero del Sacro Amore, per poter nascere come Io. La via dell'Io che sorge come impulso-Logos nel mondo è questo Amore.

**Massimo Scaligero**

Da una lettera dell'aprile 1971 a un discepolo

# Il vostro spazio

## IL CIELO

Il cielo è in me
fuoco divampante
intimo riflesso.
La sua luce
è la mia linfa,
la verità
il mio ornamento,
la resurrezione
la mia meta.

Al di là del tempo
e dello spazio
Io
spirito universale
eternità.

**Ercole Sganga**

Ho raggiunto la calma dell'estate
dopo notti tese nel dolore,
dopo giorni tremanti di ricordi.

Ora guardo al passato in luce serena,
ho afferrato i miei giorni con mano salda
e mi rivolgo tranquillo al domani.

Questi miei versi, nati dalla pena,
voglio che siano il mio grazie alla vita,
a chi mi ha fatto cosí grande dono.

Per te, per gli altri, voglio dire ancora
parole in ritmo e suono ordinato,
in armonia col vivere piú vero
che l'amore per te mi ha rivelato.

**Camillo Righini**

## CANTICO AL SOLE

In Te l'anima esulta, Padre mio.
La Luce che Tu emani
filtra tra le ciglia socchiuse,
in miriadi di frange d'oro.

Ecco i rossi, gli aranci, i gialli,
che giungono fino a me
come ondate di gioia pura.

Esplosioni di verdi e turchesi,
emozioni sopite e mai dimenticate.

Cosí giunge l'azzurro,
ed ultimo il viola,
fuoco eterno di amore infinito.

Gemme frantumate in miriadi di colori
scaturiscono dal bianco abbagliante
della Tua presenza, o mio Divino.

La pioggia di vita
che penetra nell'anima mia
intona un canto di lode a Te,
mio Creatore.

**Maria Cristina De Paolis**

In un'antica isola greca,
lo sguardo all'orizzonte,
un vecchio contempla
il mare.
Si è fermata la clessidra
del tempo
e solo scorre l'eternità
nello sguardo del vecchio
sereno
nel brillío del mare
dorato di sole.
L'infinito ha negli occhi
l'immobile figura
che nulla chiede al mondo
e tutto al cielo.
È innocente
il suo volto disteso
che la vita ha solcato
come nave dell'oceano
le grandi tempeste.
È finito il suo tempo
solo l'eterno resta:
orizzonte di quel mare
iridato.

**Alda Gallerano**

# CIRCO MASSIMO

Poesia

Scandito da tangenti luminose,
traccia l'ovale un'infinita ellisse
di ludiche sequenze. Ormai partita
la corsa non si ferma, è una cadenza
di eventi: dopo inverno, primavera,
e poi di nuovo estate. Una vicenda
reiterata di strappi e di abbandoni.
Qui sugli spalti brulicano assenze
di voci umane e forme, tutto avviene
nella sfera sottratta alla materia,
alle caduche leggi che la ispirano,
regno presente in rarefatte essenze.
Non odi suono o incitamento, ma
dentro le cose, muto, un grido erompe
e le trascina a vivere, le spinge.
Cosí, dopo la neve torna giugno,
e il penetrante fuoco del solstizio
contro la volta azzurra va tracciando
dall'aurora al tramonto prodigiose
parabole di ori e di ametiste.
A quelle astrali meraviglie offrendosi
fa da crogiolo l'ampio anfiteatro.
Nel bagliore del sole che declina
riverberante dietro l'Aventino,
lo stilo del cipresso sorto al culmine
della spina del Circo fa piú tenue
l'ombra allungata sulla ghiaia e i letti
di malva folta, lungo il terrapieno
– l'inferriata del carcere da cui
cavalli e bighe partono al segnale
del Gran Mossiere, giudice e fattore
della cosmica arena circolare –
il popolo ombrellato degli aneti
in un bianco disordine si affretta
a precipizio giú fino alla conca
d'acqua verdastra, forse la sorgente
del dio Mercurio, dissepolta e ancora
pullulante tra il muschio, o sempre viva
la fonte delle vergini Camene
che modula profetiche armonie
in mezzo a un'anarchia di fiori ignoti,
bottoni d'oro e capolini viola.
Proiettandosi a picco sul quadrante
dell'immensa radura che s'incurva,
lo gnomone dell'albero ammonisce
la flora scompigliata, la richiama
all'ordine del tempo, al suo fluire
secondo schemi e regole inviolabili,
nell'incessante agone della vita.
Un altro giro è prossimo alla fine,
doppiando la colonna della mèta
che impietosa ricorda ai concorrenti
chi è ancora in lizza e chi abbandona il gioco.
Un altro anello, il giorno si consuma,
ore che pungolandosi l'un l'altra
s'affrettano al traguardo. Ed è un frenetico
scalpitare tra polvere e nitriti
di sfrenati cavalli, schiocchi duri
dalla frusta del vento. A chi la corsa?
Fiammeggianti pupille con impressa
l'acuminata furia degli zoccoli,
sferzate delle code, le criniere
madide di sudore, dilatate
froge protese alla ricerca d'aria,
mentre solchi piú fondi nella sabbia
s'incidono ai passaggi turbinanti
e i mozzi delle ruote danno lampi,
repressa rabbia, vittoriosi aneliti.
Ma tutto accade nel silenzio, tutto
è vorticare occulto, un'invisibile
gara segreta cui si vota il mondo.
Pure, al suo fiato che traborda e giunge
per onde rifrangenti a queste rive
di carnali tangibili certezze,
l'erba si screzia e fugge, scorre ai lati
del tracciato che vira su se stesso,
involve i suoi meandri, le sue spire;
eludendo l'inganno steli e foglie
cercano libertà nei vasti prati.
E l'auriga del cuore brama spazi
e voli tesi verso cieli aperti.
Ugualmente il cipresso, che dirama
serti colmi di resine e di bacche
e in dolce solitudine regala
sollievo del suo balsamo alla sera,
complice il buio di inattese tregue.
Ma la corsa non termina. Domani,
appena l'alba accende le sue luci,
riprende con piú foga il mulinello:
stagioni che si alternano a stagioni,
giorni lanciati in fuga nella pista,
destini che si bruciano e risorgono,
l'ora piú bella dopo l'ora triste.

**Fulvio Di Lieto**

# Attualità spirituale

# Ragione e Fede

**Carlo Crivelli «Paolo e Pietro»**, 1470

Con rinnovata intensità nel corso di trasmissioni televisive, dibattiti o pubblicazioni a carattere scientifico-divulgativo, si insiste nel confinare al "naturale" la sfera d'indagine considerata accessibile alla Ragione quale strumento di apprendimento certo e verificabile, e al "sovrannaturale" quella conseguentemente ritenuta di esclusiva competenza della Fede, nel persistente equivoco che l'umano conoscere sia privo di intrinseca affidabilità e ricavi certezze solo dal contatto col mondo dei sensi, dovendo pertanto arrestarsi di fronte al sovrasensibile: viene cosí arbitrariamente attribuito al pensiero un limite assoluto che un'imparziale verifica rivela inesistente. L'uomo è un essere la cui entità complessiva funziona in modo che per ogni processo od oggetto della realtà i relativi elementi gli affluiscono da due direzioni, osservazione e pensiero: «Un processo od oggetto semplicemente osservato non fornisce da sé alcun dato riguardo al suo nesso con altri processi od oggetti: questo nesso appare soltanto quando l'osservazione si congiunge con il pensiero»(1).

L'osservazione è dunque il primo approccio con la realtà, cui deve seguire la relativa elaborazione concettuale affinché il processo conoscitivo sia completo: la semplice vista di un organo animale non mi consente di valutarne l'importanza, che solo un successivo pensare appropriato può evidenziare, individuandone la specifica funzione nel complesso dell'organismo cui appartiene.

Il nostro pensiero, a sua volta, non sfugge alla situazione generale: possiamo imparare a conoscerlo solo osservandolo, riconsiderandolo con attenzione. Rudolf Steiner, alla cui opera fondamentale richiamata, *La filosofia della libertà*, risolutamente rinviamo per ogni approfondimento sul tema, dopo aver dimostrato le intrinseche contraddizioni presenti soprattutto nelle principali concezioni filosofiche e fisio-psicologiche relative ai processi percettivi(2), evidenzia la fondamentale circostanza che esclusivamente nel pensare umano apparenza e realtà si presentano manifestamente coincidenti. Un'osservazione primitiva del sistema solare ha per secoli originato l'errata rappresentazione di un Sole ruotante fisicamente intorno alla Terra, finché calcoli astronomici corretti hanno dimostrato il contrario: «Non si può rimanere fermi al punto di vista primitivo sulla realtà [l'apparente rotazione solare nell'esempio citato, n.d.r.] se non ci si vuole artificiosamente chiudere all'impulso verso la conoscenza»(3).

È dunque generalmente legittimo dubitare dell'apparenza, diffidarne. Ma di fronte all'osservazione del proprio pensare, e *solo in questo caso,* l'uomo può fiduciosamente fermarsi all'apparire, accettando come veritiera la fisionomia in cui i propri pensieri gli si presentano: quando osservo un pensiero da me medesimo concepito (indipendentemente dalla circostanza che il suo contenuto si riveli successivamente corretto o errato), la forma in cui lo percepisco è autentica e fedele; avendo io stesso formulato quel pensiero «non mi trovo di fronte ad un oggetto a me estraneo, ma alla mia stessa attività»(4) ; pertanto non ha senso dubitare se la mia percezione di esso sia affidabile o non risulti invece erronea come nella menzionata osservazione dei rapporti fisico-gravitazionali tra Sole e Terra. Insomma, mentre non ogni altro percepito è accettabile nella forma in cui primitivamente si presenta, possiamo senz'altro fidarci della nostra osservazione del pensare da noi medesimi prodotto, della forma in cui ci si manifesta: la *mia attività pensante*, qualunque grado di abilità io possegga nel formulare e collegare attraverso di essa idee e concetti, è proprio

quella che percepisco quando successivamente la riconsidero, e pertanto ho in essa una **base certa** dalla quale muovere alla conoscenza del mondo e di me stesso, un dono prezioso ed *insostituibile* per orientarmi nell'esistenza. Posso anche ignorare scientificamente perché al fulmine segua il tuono, ma, trovandomi al centro del mio pensare e non al suo esterno, so senza dubbio per conoscenza diretta *in che modo si colleghino in me* i concetti relativi ai due fenomeni atmosferici: «La mia osservazione mi dice che nel connettere i pensieri io mi baso su nient'altro che il loro contenuto, non sui processi materiali che hanno luogo nel mio cervello»(5).

La celeberrima sentenza cartesiana «*Cogito ergo sum*» (Io penso, dunque sono) è quindi da intendersi cosí: «Ogni altra cosa, ogni altro divenire, è là senza di me, non so se come verità o come illusione o sogno. Una sola cosa io so in modo del tutto sicuro, in quanto io stesso la porto a sicura esistenza: **il mio pensare**. Abbia la sua esistenza anche un'altra origine, venga da Dio o da qualche altra parte, io sono certo che **esso esiste nel senso in cui io stesso lo produco**»(6).

Quanto precede dimostra pertanto, non solo l'affidabilità intrinseca del nostro pensiero quale strumento di conoscenza che sta a noi imparare ad accordare sempre meglio con la realtà, ma anche la non configurabilità di limiti assoluti all'apprendimento accessibile alla nostra specifica evoluzione umana: la limitazione concerne sempre *temporaneamente* o le nostre attuali facoltà percettive o la maturità di elaborazione concettuale in nostro possesso al momento: una percezione attualmente preclusaci, grazie ad ulteriori sviluppi non lo sarà piú in futuro, come per esempio avvenuto in relazione ai sistemi stellari piú lontani o ai microrganismi grazie alle rispettive invenzioni del cannocchiale e del microscopio; un'insufficiente elaborazione concettuale relativa a percezioni già accessibili prima o poi si perfezionerà, proprio ciò che emblematicamente accade al bambino quando diviene adulto. Conseguentemente non ha neppure senso affermare che il sovrasensibile non possa in nessun caso costituire oggetto di conoscenza, alla pari di tutto il resto, ma solo di fede: l'indagine del sovrannaturale non si sottrae al descritto processo generale del conoscere, sempre articolato sulle due colonne d'Ercole dell'*osservazione* e del *pensiero*; come la scienza naturale ha dovuto e continua a dotarsi di strumenti idonei a percepire dimensioni materiali inaccessibili ai sensi fisici, la "visione" superiore presuppone lo sviluppo dei nostri organi all'uopo preposti secondo discipline specifiche rispondenti all'attuale costituzione umana, disponibili essenzialmente grazie all'infinita generosità di Rudolf Steiner e Massimo Scaligero: passo dopo passo l'uomo stesso diviene lo strumento vivente dell'indagine sovrasensibile, per la cui comprensione costituiscono sicura guida le illuminanti rivelazioni dei due menzionati autori. Talvolta già dalla comune esperienza quotidiana possiamo intuire che non sempre ci regoliamo in base a percezioni sensoriali e giudizi del nostro intelletto; anzi proprio nelle decisioni piú importanti non di rado sentiamo di doverci affidare ad un'insistente intuizione che avvertiamo come "alta" e scaturita da dimensioni appena presentite, che rientra appunto tra i compiti di un'autentica Scienza dello Spirito disvelare.

La situazione dell'uomo contemporaneo del resto, pur con tutti i suoi abissi, è ben diversa da quella antecedente il poderoso sviluppo delle scienze naturali che ha forgiato l'attuale pensiero umano, finalmente in grado di accostarsi in piena coscienza ai Mondi Superiori, naturalmente a condizione di non autoconfinarsi al livello esclusivamente razionale dal quale deve progressivamente ascendere ai propri gradi ulteriori(7). Sta a noi dunque affrontare risolutamente queste nuove frontiere secondo la descritta via del pensiero – cui col tempo non mancherà di approdare ogni sincera devozione al Divino – se non vogliamo essere esclusi, con non lievi conseguenze, dal futuro livello evolutivo superiore predisposto per l'umanità(8). La Fede vera non ha evidentemente nulla da temere da un rigoroso sviluppo delle conoscenze relative al sovrannaturale, compimento naturale dell'autentico sentimento religioso.

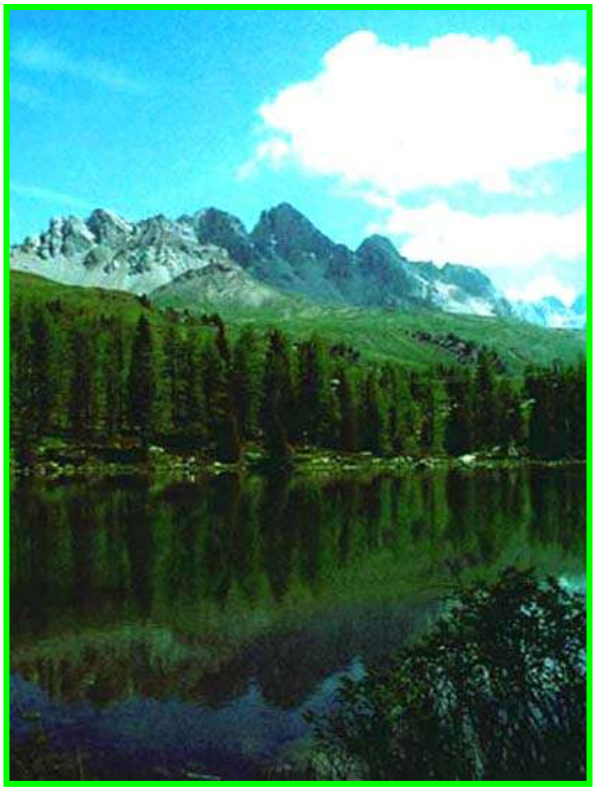
**Arcady**

(1) R. Steiner, *La Filosofia della libertà,* Editrice Antroposofica, Milano 1966, p. 32
(2) *op.cit.* p. 67 e segg.
(3) *op.cit.* p. 85
(4) *op.cit.* p. 38
(5) *op.cit.* p. 37
(6) *op.cit.* p. 38
(7) M. Scaligero, *Manuale pratico della meditazione,* Tilopa, Roma 1984
(8) R. Steiner, *Cosmosofia*, Editrice Antroposofica, Milano 1999, pp. 129-135

# MetaFisica

# L'uomo e la Natura

## 1. Corpo, Anima, Spirito



Incamminiamoci su un sentiero che percorre monti e vallate. E abbandonando i pensieri superflui accendiamo la vita dei sensi. I nostri piedi battono il passo sulla solida terra e i polmoni si riempiono di aria. La vista e l'udito inseguono mille suoni e colori.

Il *corpo umano* è lo strumento che ci permette di avere queste molteplici sensazioni.

Le sensazioni penetrano nel corpo umano come l'acqua che beviamo, come la luce che dilata le pupille degli occhi; esse vengono accolte dall'anima che risuona con un moto di piacere o di dispiacere, di simpatia o di antipatia. L'aria frizzante dei boschi viene inspirata con un sentimento di piacere perché dona il vigore e la salute all'organismo.

La purezza azzurrina delle vette, accolta dagli occhi, si riversa nell'interiorità con un sentimento di gioia immacolata.

Ma se in un angolo del sentiero sono rovesciate immondizie, la visione di queste risuona nell'*anima* come un accordo stonato. Suscita ripugnanza ed anche un moto di antipatia per quegli uomini che nella loro volgarità hanno sporcato la bellezza del paesaggio. Tutta l'anima reagisce a tale sensazione.

Ma nell'anima vi è qualcosa che sovrasta le oscillazioni di piacere e dolore, simpatia e antipatia. È lo *Spirito*, che si innalza al di sopra dei sentimenti dell'anima come la testa del nuotatore emerge dal mare per respirare. La vista di un ammalato suscita un sentimento di compassione non solo nei familiari, ma in ogni persona che abbia un cuore. Il medico curante deve però andare oltre la pena e la commozione, perché solo la calma dello spirito può fargli comprendere la natura del male e la medicina necessaria.

Cosí in tutte le cose, il corpo vede; l'anima "sente" e reagisce; lo Spirito — nella sua calma divina — comprende ed agisce.

## 2. Regni della Natura

Dalle sensazioni che il corpo fisico ci permette di avere, bisogna partire per arrivare alle conoscenze piú alte: partendo da ciò che è noto e conquistando l'ignoto; sempre camminando alla luce dell'esperienza. Perché nelle cose di minore importanza ci si può anche abbandonare a credenze non dimostrate, ma per le cose piú importanti non si può brancolare nel buio: è necessario acquistare quella sicurezza che deriva dall'esperienza individuale.

Cosa vedono anzitutto i nostri sensi fisici?

Essi vedono il mondo minerale, toccano la dura materia delle rocce e dei metalli. Le pietre tondeggianti e levigate sul fondo dei ruscelli, l'oro luccicante come il Sole, il rame con le sue sfumature verdi e rossicce. Tastiamo il nostro corpo fisico all'altezza del polso: sentiremo che in esso vi è qualcosa di duro e roccioso, come le sostanze del regno minerale. Sono le ossa, è lo scheletro umano.

Quando l'uomo muore e la vita si ritira da Lui, il corpo fisico, divenuto cadavere, si discioglie nel *regno minerale*, che è inerte, senza vita.

La pianta affonda le radici nella terra ed assorbe le sostanze minerali per alimentare la sua vita. Il *regno vegetale* – in cui la vita sboccia come purissimo fiore – è il secondo mondo di cui possiamo fare esperienza. Entriamo in un giardino ed osserviamo le piante che vivono al sole come in un sonno beato, senza sogni.

La pianta nasce come tenero bocciolo; cresce e i suoi fiori si aprono lentamente ruotando. Dopo il fiore c'è il frutto e nel frutto c'è il seme. La vita che si era sviluppata da un seme si concentra nuovamente in un seme, che permette la rinascita.

Cosí di anno in anno, il regno vegetale muore e risorge, fiorisce, fruttifica, muore e risorge mentre inverni e primavere si muovono in cerchio.

Ferma con le sue radici legate alla terra è la pianta, in movimento l'animale per soddisfare i suoi impulsi.

Osserviamo i movimenti degli animali che ci circondano: i movimenti piú sottili, come il muovere gli orecchi, o quelli piú energici, come la corsa e il salto. Ci accorgeremo che ogni movimento fisico è impregnato di desiderio, di brama. L'animale non pensa, ma "desidera" intensamente, e per questo nella sua coscienza sognante gioisce e soffre. È però importante osservare come gli impulsi interiori dell'animale siano regolati dal grande ordinamento kosmico.

Nei movimenti del *regno animale* la saggezza divina che governa il mondo si rivela in natura.

Un giovane ufficiale dell'Aeronautica, scelto tra cento altri, ha dovuto frequentare l'Accademia per leggere una carta nautica e muoversi nello spazio aereo.

Ma il figlio dell'aquila non ha dovuto studiare alcunché per diventare signore dei cieli.

Lungo le rotte migratorie mani divine indicano il cammino agli uccelli.

E cosí l'ape costruisce la sua dimora.

E il lupo riconosce nel branco superiori ed inferiori.

Di generazione in generazione l'animale ripete i movimenti che l'evoluzione ha assegnato alla specie.

Nel *regno degli uomini* vive una scintilla creativa.

Cosa faceva un gorilla cinquemila anni fa? Nulla di diverso dal suo discendente di oggi.

Nell'uomo invece sempre si accende la scintilla divina di nuove creazioni. Dall'ascia di battaglia all'astronave risplende la forza creativa dell'uomo nella fondazione degli Stati e delle civiltà, nelle raffigurazioni dell'arte, nei prodotti della tecnologia.

E un dio sorride dall'alto quando l'uomo abbellisce la terra di nuove creazioni.

Ammiriamo un aereo che si leva da terra con il ventre metallico scintillante di luci.

Cosa è un aereo?

È ferro, è lega di metalli si potrebbe rispondere. Sennonché, gli stessi metalli potrebbero formare un ponte o una ferrovia.

È un insieme di metalli uniti tra loro in una forma. Questa risposta è già piú precisa. D'altra parte una forma non nasce senza un pensiero creatore. Perché in natura tutto ciò che nasce senza un'idea ed è lasciato alle mutazioni del caso evolve verso il disordine, il caos e la morte. Cosa è dunque l'aereo che vediamo e tocchiamo? È un pensiero dell'uomo.

Le grandi creazioni della tecnica sono pensieri degli uomini, cosí come le piante, i fiori, gli animali sono i pensieri pensati dagli dèi.

E se dietro l'aereo c'è il pensiero del suo creatore, allo stesso modo dietro l'intera natura c'è un grande pensiero divino che i Greci chiamavano Logos.

**Alfonso Piscitelli**

# DietEtica

# ALI ai bovini

*«Per una oliva pallida si può delirare», cosí scriveva un umorista del passato. Noi invece farnetichiamo per una "mucca sconclusionata", alimentata contronatura da un allevatore materialista e avido.*
*È un bel problema quello della carne infetta su cui disserta la scienza ufficiale affermando, negando, contraddicendosi, altalenando tra dubbio e certezza.*
*Sarebbe un problema insolubile per l'uomo d'oggi, che ancora non conosce il mistero della nascita di un filo d'erba, se ai primi del Novecento un uomo eccezionale, figlio dei figli del Sole, non ci avesse rivelato il segreto: alla mucca – lui dice – che ha la forza di trasformare il vegetale in carne non si può far mangiare carne. Altrimenti, il processo naturale si inceppa. L'energia che in lei provoca tale trasformazione si avvolge su se stessa e distrugge, producendo veleni, il corpo stesso dell'animale.*
*Quell'uomo unico, che ha portato all'attenzione tale meccanismo, è naturalmente Rudolf Steiner, il quale ai primi del secolo scorso conosceva già il processo e le sue conclusioni, e poteva dire pressappoco cosí: mucca scoordinata e uomo folle che la fa ammalare con la sua ignoranza sono gli ingredienti della società di Arimane. Eppure, è maturo il tempo per una ricongiunzione tra la Scienza dello Spirito e la scienza umana. È la nuova rivelazione del Cristo nel pensiero che dobbiamo attuare.*
*Ma chi ci desterà da questo sonno di morte? Le Gerarchie spirituali attendono, e il Cristo è dentro di noi. Affrettiamoci a scoprirlo!*

***Rinaldo Bene***

Che cosa significa mangiare vegetali o mangiare carne? Osservate una pianta: una pianta si sviluppa dal germe che è nella terra, fino a produrre foglie verdi e fiori colorati. Ora pensate a quello che ricavate dalla pianta: cogliete le spighe o le foglie e ne fate insalate o simili, cuocendola. Paragonatela ora alla carne, al tessuto muscolare degli animali: abbiamo sostanze totalmente diverse, non è vero? E quali sono i rapporti tra queste sostanze?

Sapete che ci sono animali totalmente vegetariani, animali che non mangiano carne. Per esempio, le nostre mucche non mangiano carne, e nemmeno i cavalli. Ora, dobbiamo tener presente che gli animali non solo mangiano, ma anche eliminano. Sapete che gli uccelli hanno la muta: perdono le penne, che poi ricrescono. Sapete che i cervi perdono le corna, che poi ricrescono. Voi vi tagliate le unghie, che ricrescono. E continuamente cambiamo la pelle. Nel tempo di sette-otto anni abbiamo eliminato tutto il nostro corpo, sostituendolo con un altro, e questo vale anche per gli animali.

Osservate allora una mucca o un bue: quando li rivedete dopo qualche anno la loro carne è totalmente cambiata. Nei bovini ciò avviene piú rapidamente che nell'uomo, c'è dunque un'altra carne. Ma da che cosa è prodotta quest'altra carne? vi domandate. È prodotta dai vegetali. I buoi hanno prodotto la loro carne dalle piante. È la cosa piú importante di cui tener conto. Il corpo animale è in grado di produrre carne dai vegetali. Ma voi, miei signori, potete cuocere dei cavoli quanto volete, ma non diventeranno mai carne. E nessuno ha mai cotto in forno un dolce trasformandolo in carne. Quindi non si può far nulla con trattamenti esterni: la carne è prodotta nel corpo animale. Le forze per questa trasformazione devono quindi trovarsi nel nostro corpo. Non abbiamo la possibilità tecnica di trasformare le piante in carne. Osservate ora una pianta. Qui è ancora in piena terra. E fino ad ora le sue forze hanno prodotto foglie verdi, frutti ecc. Pensate che ora una mucca mangi questa pianta. La pianta mangiata dalla mucca o dal bue diventa sua carne, ossia il bovino ha in sé la forza di trasformare il vegetale in carne.

Pensate ora che a questo bovino venga un giorno in mente: «Mi annoia andare in giro per mangiare queste piante. Può farlo per me un altro animale, e poi io lo mangio, questo animale!» E cosí il bue comincia a mangiare carne. Ma potrebbe produrla lui stesso: ne ha le forze. E che cosa accade quando mangia carne invece di piante? Lascia inutilizzate tutte le forze che potrebbero trasformare le piante in carne. Pensate a una fabbrica che dovrebbe produrre qualcosa: non le fate produrre nulla, ma mettete in moto tutte le apparecchiature. Quanta energia sprecata! Un'enorme quantità di energia.

Ma, signori miei, la forza che va persa nel corpo dell'animale non sparisce, non può sparire. Il bovino è pieno zeppo di questa forza, che produce in lui qualcosa di diverso dalla trasformazione di vegetali in carne. Questa forza è in lui, rimane in lui. E produce qualcos'altro: produce una quantità di rifiuti. Cosí invece di carne si producono sostanze nocive. Il bovino che mangiasse carne si riempirebbe di sostanze nocive, ossia di acido urico e di urati. E questi urati hanno tendenze speciali: hanno affinità col sistema nervoso e col cervello.

La conseguenza è che se il bovino mangiasse carne si produrrebbe in lui grande quantità di urati che gli attaccherebbero il cervello, facendolo impazzire. Se potessimo provare a nutrire un bovino con carne di piccione avremmo un bovino totalmente pazzo. È cosí. Benché i piccioni siano animali miti, il bovino impazzirebbe. E il materialismo è contraddetto da questo fatto, perché suppone che se nutrissimo i bovini con piccioni, dovrebbero diventare mansueti come loro. Invece i bovini diventerebbero violenti e furiosi. E, vedete, questo è confermato anche dal fatto che i cavalli diventano violenti se mangiano anche un solo pezzetto di carne: diventano subito irascibili...

**Rudolf Steiner**

R. Steiner, *Salute e malattia*, 18 conferenze tenute a Dornach agli operai dal 19.10.1922 al 10.2.1923 – O.O. 34. Traduzione di G.S.

**Canaletto «Venezia il giorno dell'Ascensione»**, 1734

Ogni anno, all'Ascensione, a Venezia si celebra un antico rito, del quale ancora è viva la memoria formale, anche se in parte perduto è il significato profondo che andrebbe ricercato dietro ai gesti, alle forme, alle memorie storiche. E che sembra adombrare un rapporto misterioso tra la Città e le Acque su cui essa sorge e si affaccia.

La festa dell'Ascensione, o della "Sensa" come si dice a Venezia, ha origini antiche, che si confondono con la nascita stessa della città, che sorge sulle acque e vive delle acque. E, quindi, con le acque celebra le sue periodiche "nozze", segno di un patto indissolubile al quale è legata la sua esistenza stessa, la sua fortuna e la sua prosperità.

Storicamente i primi segni di una festa della Sensa sembra si possano far risalire all'anno 1000, quando, il 9 di Maggio, festa appunto dell'Ascensione, il doge Pietro Orseolo II salpò in aiuto delle popolazioni della Dalmazia minacciate dagli Slavi. Fu l'inizio del secolare cammino intrapreso da Venezia per il dominio del Mare Adriatico, al quale tendeva fin dalle sue origini non tanto per motivi di conquista, quanto per ragioni di vita. L'arresto dell'espansione slava permise alla Repubblica di gettare le basi di questo dominio, rendendo il possesso territoriale ormai superfluo.

A ricordo dell'impresa della flotta veneziana si cominciò da allora a celebrare la festa della Sensa, inizialmente limitata alla sola benedizione del Mare: un rito semplice e modesto, esclusivamente propiziatorio. Rito che divenne piú complesso e sfarzoso quando, con la stessa festa, si volle ricordare anche un'altra vittoria veneziana, questa volta vittoria della diplomazia e non delle armi. Nell'anno 1177, venne firmata a Venezia la pace che pose fine alla secolare lotta tra Papato e Impero: mediatore tra Papa Alessandro III e Federico Barbarossa fu il doge Sebastiano Ziani.

Il Papa, riconoscente ai veneziani, consegnò al doge Ziani – tra gli altri doni – un anello benedetto pronunciando le parole: «Ricevilo in pegno della sovranità che Voi ed i successori Vostri avrete perpetuamente sul Mare». Parole che, secondo il Sanudo, contenevano anche un preciso invito nuziale «...lo sposasse lo Mar si come l'omo sposa la dona per esser so signor». E cosí l'originaria benedizione delle acque si trasformò in un atto di investitura e di possesso: ormai il dominio veneziano dell'Adriatico veniva pienamente riconosciuto dalle due massime potenze del tempo: l'Impero e il Papato.

Fin qui il racconto storico. Che tuttavia da solo non può spiegare il profondo simbolismo dello "sposalizio col Mare", né, soprattutto, il rapporto di Venezia con le acque. Rapporto che non è solo la ragione di tutta la sua storia, ma anche il mito fondante, la chiave per comprenderne genesi e specificità. La sua diversità, innanzi tutto.

Perché Venezia non è, né è mai stata, una "città" come le altre. Mai è stato tracciato un solco per segnarne i confini; mai sono state erette mura per difenderla e, al tempo stesso, per delimitarla. Mai, in sostanza, è valso a Venezia quel "*nòmos* della Terra" che in ogni altra città, in ogni altra *pòlis* antica è sempre stato a fondamento delle origini e a garanzia della vita della comunità.

La città, infatti, ogni città, sorge sulla terra e da essa trae origine, vita, forza. Anche città che sorgono su isole, città che traggono dal Mare il loro sostentamento. Sempre, comunque, il legame vitale è con la Terra e con la sua Legge. Mentre il Mare, le acque, vengono viste come elemento alieno, o meglio anòmico, senza legge; il caos ove nulla può trovare fondamento(1). Ne è esempio il mito di fondazione ateniese. Si racconta che Athena e Poseidone si disputarono l'onore di dare il loro nome alla nuova città. Disputa che si concretò nell'offerta di due doni. Athena diede alla nuova *pòlis* attica l'ulivo, la pianta dalle profonde e attorte radici che dona frutti sapidi e nutrienti. Poseidone offrí invece una fonte d'acqua salmastra, simbolo del Mare, dell'immenso regno dei venti – come lo chiama Omero – del quale era il signore. Gli ateniesi attribuirono la vittoria alla Dea, dando il suo nome alla città. A Poseidone, invece, eressero un tempio, dove ancora in età storica venivano fatte offerte votive, onde scongiurare il pericolo che le acque invadessero il suolo della *pòlis*, che il *nòmos* della Terra venisse travolto dall'anomia del Mare. Come il mito ateniese altri dieci, cento miti ellenici: sempre a Poseidone vengono tributati onori, ma mai, per quanto egli competa e rechi doni, gli viene concesso di divenire il Nume della città. Segno di una visione del Mare come altro, ostile, alieno. Visione che è anche di città, come dicevamo, che sul Mare si affacciavano e che, come Atene, sul Mare costruirono i loro imperi. Imperi, però, dei quali il Mare era solo la via che collegava tra loro le terre; imperi che guardavano al Mare, certo, ma da Terra. Mantenendo ben saldo il *nòmos* della Terra.

Non cosí a Venezia. Tutta la storia veneziana, tutte le istituzioni, le leggi della città rappresentano un *unicum*, nascono in un'ottica del tutto differente ed insolita. Venezia sorge sulle acque e guarda dal Mare verso Terra.

Sin da età remota, infatti, nacque per gli abitanti degli insediamenti umani disseminati tra Grado e Torcello il problema del governo, della tutela e della bonifica delle acque e del territorio. E per una naturale necessità di far fronte a simili imprese, fu necessario raccogliersi in spirito di collaborazione e per interessi comuni.

L'*habitat* della laguna e delle terre venete era allora sicuramente molto diverso da quello che vediamo oggi. Difficoltà idrogeologiche, climatiche ed economico-sociali scoraggiavano la vita in terraferma: mentre le acque non erano viste solo come fonte diretta di approvvigionamento di viveri (sale, pesce) o indiretta – mediante gli scambi commerciali per i quali l'acqua non era un ostacolo, bensí un elemento favorevole che consentiva di superare quegli impedimenti o quei pericoli caratteristici della terraferma – di materiali (legno, pietra ecc.), ma anche quale garanzia di sicurezza e libertà. È possibile, quindi, che le dure condizioni di vita di quel tempo abbiano finito per promuovere l'autarchia e il fondarsi sulle proprie risorse.

Forse il momento chiave della storia – e in fondo anche del *mithos* veneziano – fu quando nell'820 il doge Angelo Partecipazio fissò a Rialto (Rivo Alto, il primo insediamento di Venezia) una magistratura, con tre distinti magistrati, che doveva raccogliere i compiti di tutela del territorio e delle acque che precedentemente non avevano adeguata e sistematica organizzazione. Venne poi, lungo il corso del tempo, un'attività di prescrizioni in materia, che lascia tracce in decreti ed altri documenti d'archivio; ancora nel XIII secolo troviamo riferimenti all'esistenza di tre diversi magistrati. È appena il caso di specificare che con il titolo di magistrato o di magistratura non s'intende un singolo individuo ma un ufficio o un organo preposto a qualche settore della vita della repubblica veneta, generalmente costituito da piú funzionari.

Infine il 7 agosto 1501 il Magistrato alle Acque, o Grave Magistrato, riuní in unica denominazione piú uffici e collegi pubblici con competenze sull'ambiente lagunare e relativo bacino idrografico.

Storia di una Magistratura – per quanto riformata ancor oggi esistente – che è, al tempo stesso, storia indicativa di un'attenzione particolare e di una conoscenza. Conoscenza delle acque, della loro natura, del loro mistero. Conoscenza che si traduceva in dominio, in capacità di trarre da quella potenza forza e legge. Ciò che da sempre era stato considerato il regno dell'anòmia, il luogo ove dominavano i "pirati" – che sono poi coloro che si pongono oltre il limite, greco *pèiros* – divenne con Venezia cuore e fulcro della *pòlis*. Il centro della città, il cuore della sua legge. Che traeva vita e forza dalle acque e sulle acque si ergeva cosí come nell'animo umano la potenza dell'"io" governa e sotto-

mette le passioni rappresentate con le "acque inferiori" o le "acque in tempesta". Il segreto di Venezia forse fu proprio questo. La capacità alchemica di "governare le acque", di dare legge a ciò che era, in apparenza, l'antitesi stessa di ogni legge e di ogni forma. Una capacità, un dono che era insito nelle specificità dell'Anima del popolo veneziano, erede, per molti aspetti, di qualità che erano degli antichi Romani(2). E come Caio Duilio trasformò le navi della flotta romana per far sí che i militi potessero combattere in mare come in terra, sconfiggendo i Cartaginesi e imponendo la legge romana sul Mare, cosí Venezia, nella sua storia secolare, ha imposto con la forza di una volontà non semplicemente umana la propria legge sulle acque. Facendo delle acque non un elemento antitetico, alieno alla città e all'essere umano, bensí il cuore stesso della città. Il cuore vivo, pulsante, nella cui vastità e mutevolezza la città si riconosceva e traeva le ragioni del suo ordinamento tanto spirituale quanto politico, civile, scientifico, militare, tecnico, economico...

Di qui il significato profondo della festa della Sensa. Quando il doge sul "Bucintoro" – la "barca d'oro", ma anche il *bicentaurus* di virgiliana memoria, comunque indizi di un simbolismo ben piú profondo e complesso di quanto possa sembrare a tutta prima – gettava in Mare l'anello e pronunziava la formula rituale, realmente e non solo allegoricamente Venezia rinsaldava le sue "nozze" con le acque. Rinsaldava un rapporto sul quale fondava la sua stessa esistenza; un rapporto che era la chiave anche della sua dimensione spirituale e del suo destino.

**Francesco Guardi «Venezia: il Bucintoro in Riva degli Schiavoni»**, 1783

Rito che per secoli fu celebrato con la coscienza imaginativa del suo significato, e fu, pertanto, creativo ed operante. Rito del quale, purtroppo, oggi non resta che un simulacro, trasformato in spettacolo per turisti e in rivisitazione erudita ed antiquaria del passato ad uso di accademie ed associazioni culturali. Eppure anche dietro questa parvenza permangono, forse, le forze vive del rito originario. Forze che non si lasciano dominare da coloro che hanno dimenticato il loro segreto. Che è poi il segreto dell'anima di Venezia e, in fondo, il segreto dell'animo umano.

**Andrea Marcigliano** e **Marco Allasia**

(1) «…l'anima antica dei popoli raffigurò nelle acque la vita inferiore del mondo dei sensi e delle passioni terrestri, tutto ciò che è vitalità selvaggia ed elementare, priva di un centro o di un limite interiore. Ma come la "marea delle passioni" che è ancora un'espressione del comune linguaggio, il "flusso del divenire", la "corrente degli odi", la "mobilità fluente delle forme", sono locuzioni rispondenti ad antichi simboli della vita elementare accennata, cosí là dove il mare, le acque, l'oceano divengono simboli, è evidente che anche il navigare, l'affrontare intrepidamente il fluido elemento, le sue insidie, le sue tempeste, oltre che rappresentare un'azione reale, costituiscono espressioni di un'azione interiore, la quale può anche essere il riferimento spirituale di un'analoga impresa da compiere nella realtà»

Massimo Scaligero, *Niccoloso da Recco, esploratore atlantico*, Editrice Zucchi, Milano 1942, p. 32

(2) «Vorrei ricordarvi, inoltre, l'importanza dei Veneti, dell'impulso veneto, come erede dell'impulso romano. Romani e Veneti non hanno mai avuto lotte particolarmente cruente; diciamo che essi si riconobbero subito delle affinità, cosí tali affinità esistevano anche con i Reti»

Pio Filippani Ronconi, in occasione di un incontro personale, il 15 maggio 1994

Personaggi

# Frederik Van Eeden e il mondo dei SOGNI

Frederik Van Eeden con la moglie Martha

Frederik Van Eeden (Haarlem, 1860-Bussum, Amsterdam, 1932) non è un personaggio facilmente inscrivibile in una precisa categoria, come l'intelletto razionale pretenderebbe. Infatti, fu un uomo sfaccettato e poliedrico: medico di professione e psichiatra – il termine "psicoterapia" fu utilizzato per la prima volta da Van Eeden nel 1889 per descrivere un metodo di cura basato sull'intervento delle funzioni psicologiche – ma anche scrittore e letterato, ebbe a cuore la questione sociale per la quale, in modo concreto, tentò delle soluzioni tanto generose quanto sfortunate.

La sua attività culturale lo vide tra i promotori della rivista «Die nieuwe Gids» (La nuova guida), organo del cosiddetto "Movimento del 1880", che portò la letteratura olandese a rinnovarsi e l'elevò al rango delle consorelle europee.

L'animo sensibile ed il carattere insofferente condussero Van Eeden, come molti intellettuali del suo tempo, ad entusiasmarsi per le nuove idee di socialismo, viste come un modo di por fine alla dolente povertà che affliggeva vasti strati delle popolazioni cittadine. Alla fine del XIX secolo, le città dell'Europa erano grigi e fuligginosi centri industriali. Per i ceti meno abbienti la vita era grama ed amara. Studente nella città di Amsterdam, Frederik Van Eeden provò orrore per la degradazione che vide, ed essendo uomo di molti talenti scrisse saggi e romanzi circa la situazione difficile degli operai, lavorò duro per migliorarne il destino e, infine, diffuse le idee del socialismo.

Nel 1921, neofita del cattolicesimo, Van Eeden non si accontentò dei problemi estetici, ma continuò a perseguire ideologie etico-sociali. Ne risentí la sua opera letteraria, copiosa ma ineguale, che abbraccia ogni genere: dalla lirica al saggio critico, dal dramma alla narrazione. *Ellen, een lied van de smart* (*Un canto del dolore*, 1891) rivela l'influsso dell'*Epipsychidion* di Shelley; nei numerosi lavori teatrali ora domina l'atmosfera della tragedia e del mistero, ora guizza la satira sociale. Piú vicino a noi, grazie anche alla traduzione italiana delle edizioni Tilopa, è il narratore di *De kleine Johannes* (*Il piccolo Giovanni*, 1886, parte I), fine studio dell'evoluzione dell'anima infantile che si affaccia alla vita. Di buon livello sono in genere i racconti, in cui l'autore si lascia guidare dalla fantasia e dal sogno, dimenticando preconcetti e problemi; allora, in una prosa chiara e suggestiva, emerge il poeta, attento alle fiabe e alle leggende della sua stirpe.

In campo medico Van Eeden mise a punto una riuscita pratica di psicologia. Sintetizzò tutto il suo studio nella conclusione che la città finiva per erodere il rispetto della gente per se stessa e per gli altri: si convinse che la vita in campagna ne avrebbe migliorato la salute fisica e mentale. Ancora, credette che la vita in comune presso una fattoria avrebbe reinfuso rispetto per la natura e per l'onesto lavoro di uomini e donne. Nel 1898, nei sobborghi della città di Bussum insediò la colonia di Walden, che chiamò cosí dal titolo del libro dello scrittore americano Henry David Thoreau: *Walden, o vita nelle foreste* (1854). La Comunità di Van Eeden attrasse la gente piú disparata, da artisti e scrittori ai suoi propri pazienti. La miscela non era favorevole alla riuscita delle coltivazioni, e le discussioni finirono per prevalere. Van Eeden non fu una guida efficace nella Comunità. Fu contraddittorio nella sua gestione e quando la pressione diventava troppo grande, spariva per settimane intere. La colonia sperimentò alcuni successi, infine fallí e Van Eeden fu costretto a concludere il suo esperimento.

Walden resistette per sette anni. Quella di Van Eeden fu una delle molte colonie socialiste fondate durante quel periodo tumultuoso. L'idea che animò il progetto fu che i redditi della terra sarebbero stati distribuiti ugualmente fra tutti i coloni al fine di eliminare le differenze fra i ricchi e i poveri. Queste comunità furono create per reazione agli effetti di disumanizzazione dell'età industriale. Fu un tentativo di riprendere l'innocenza e la bellezza della vita rurale che era sparita per sempre, o che forse mai era realmente esistita. La gran parte affondò, e lo sforzo socialista di restituire la dignità alla gente e al lavoro rimane, ancor oggi, un sogno utopico per le aspirazioni di molti, tanto che ogni anno arriva gente da tutto il mondo per visitare il luogo del podere originale e particolarmente la piccola capanna di Van Eeden. A Walden, Frederik Van Eeden scrisse il suo notevole libro *Van de che il koele meren i doods del des* (*Dei laghi freddi della morte*).

Il poeta e psichiatra olandese fu il primo a indagare seriamente e sistematicamente la condizione di essere addormentati e di sognare. In *Uno studio sui sogni* (pubblicato negli Atti della Società per la ricerca psichica, vol. 26, 1913), Eeden ha comunicato estesamente le sue osservazioni e teorie dei sogni e del sognare.

Frederik Van Eeden per primo usò il termine "lucido" per intendere la chiarezza mentale. In un certo senso questo è quello che è il sognare lucido: la capacità di sapere effettivamente quando si sta sognando. La lucidità comincia solitamente nel mezzo di un sogno. Tuttavia, la qualità della lucidità può variare notevolmente. Quando

la lucidità è ad un livello elevato si sa che tutto ciò che si sperimenta nel sogno sta presentandosi nella mente e che si è addormentati a letto.

Per la verità, il primo ad aver tramandato la nozione di sogno lucido entro la cultura occidentale è stato Aristotele, secondo il quale colui che sogna cade nell'illusione di interpretare le immagini di sogno come fatti reali. Il sognatore avrebbe, però, la possibilità di rendersi conto, attraverso le sensazioni fisiche esterne, di essere addormentato e da ciò inferire di star sognando. È interessante notare come il fenomeno fosse noto sin dagli albori della cultura cosiddetta occidentale, in particolare al filosofo passato alla storia come l'emblema di quel metodo di conoscenza chiamato scientifico.

Il Maestro tibetano Naropa (1016-1100), discepolo di Tilopa

Gli insegnamenti circa i sogni lucidi rappresentano, tuttavia, uno dei sei argomenti (o leggi, o yoga), attribuiti a Naropa, il maestro di buddismo tantrico dell'undicesimo secolo dopo Cristo. Naropa trasmise i sei yoga, incluso quello riguardante il sogno lucido, a Marpa, che introdusse questa conoscenza in Tibet. Attraverso l'esercizio gli adepti divengono capaci di controllare i propri sogni a piacimento, decidendo quando cambiare sogno e cosa visualizzare in sogno. Tale pratica avrebbe lo scopo di far sperimentare l'illusorietà dei propri contenuti onirici al fine di portare tale sensazione di illusorietà anche nello stato di veglia.

Nel dodicesimo secolo si trovano tracce della conoscenza dei sogni lucidi nella cultura islamica. Si ritiene che Ibn El-Arab, importante maestro sufi, affermasse che «una persona deve controllare i pensieri in un sogno. Lo sviluppo di questo stato di allerta porterà grandi benefici all'individuo. Tutti dovrebbero applicarsi per raggiungere questa capacità di cosí grande valore».

Nel tredicesimo secolo S. Tommaso d'Aquino menzionò i sogni lucidi aggiungendo che questi hanno luogo in special modo «verso la fine del periodo del sonno, negli uomini sobri e in quelli che sono dotati di grande immaginazione», cosa poi confermata dalle esperienze di Van Eeden e di tutti coloro che, successivamente, hanno osservato come i sogni lucidi avvengano quasi esclusivamente durante le prime ore del mattino. Van Eeden tenne due diari in cui annotò in uno le esperienze del giorno, mentre nell'altro descrisse i suoi sogni. In questo modo cercava di vedere se i suoi sogni avevano qualche cosa a che fare con la sua vita quotidiana. Nel suo diario di sogno (ora pubblicato) si può leggere come ha provato a diventare lucido nel sogno e come ha esplorato il suo mondo onirico. Egualmente fece esperimenti per vedere se le cose si comportassero diversamente in un sogno piuttosto che nella realtà. Provò anche ad avere esperienze paranormali nei suoi sogni lucidi, e con successo ebbe contatti con la figlia defunta di un amico.

Frederik Van Eeden osservò che la consapevolezza di sé nel sogno è innescata spesso dal sognatore che nota un certo caso impossibile o improbabile nel sogno, quali il volo o incontri con i defunti. A volte il fenomeno avviene senza che si noti alcun indizio particolare nel sogno; si realizza proprio improvvisamente che si è in un sogno. La definizione di base di sognare lucido richiede nient'altro che diventare cosciente che si sta sognando. Tuttavia, la qualità della lucidità può variare notevolmente. Quando la lucidità è ad un livello elevato, si è informati che tutto ciò che si sperimenta nel sogno sta presentandosi nella mente, che non vi è pericolo reale e che si è addormentati a letto e ci si sveglierà presto. Con la lucidità a basso livello si potrà sapere fino a un certo punto che si sta sognando, forse abbastanza per volare o altro che si sta facendo, ma non abbastanza per rendersi conto che le persone sono rappresentazioni di sogno, o che non si possono subire danni fisici, o che si è realmente a letto.

Van Eeden cominciò a studiare i suoi propri sogni dal 1896. Nel 1898, iniziò a tenere un resoconto separato per un genere particolare di sogno, che gli sembrava piú importante. Nel momento in cui scriveva *Uno studio sui sogni*, aveva raccolto circa 500 sogni, di cui 352 di genere particolare (cioè, sogni lucidi). Mentre sperava di usare il materiale che aveva accumulato come base di ulteriori studi scientifici sui sogni, in primo luogo condensò le sue idee in un romanzo chiamato *La trama dei sogni*. La forma fittizia gli permise di occuparsi liberamente degli argomenti delicati, e presentava anche il vantaggio di esprimere idee piuttosto insolite in un modo meno aggressivo: esotericamente, per cosí dire. Eppure, volle esprimere queste idee anche in una forma che farà appello piú direttamente alla mente scientifica. Di conseguenza, scrisse *Uno studio sui sogni*, che fu presentato alla Società per la ricerca di psichica. Van Eeden sostenne che l'articolo era soltanto un abbozzo preliminare, un breve annuncio di un lavoro piú vasto, che sperava di potere ultimare durante gli anni successivi.

Sulla base dei suoi sedici anni di esperienza ed osservazione personali, Van Eeden distinse nove generi differenti di sogni – il sogno iniziale, i sogni patologici, i sogni ordinari, il sognare vivace, i sogni simbolici o di derisione, le sensazioni generali di sogno, i sogni lucidi, i sogni demoniaci, l'errato risveglio (*Phantasma*) – ciascuno dei quali presenta un tipo ben definito. Ci sono naturalmente forme e combinazioni intermedie, ma i distinti tipi possono ancora essere identificati nella loro mescolanza. Frederik Van Eeden era convinto che i sogni non siano puramente arbitrari e che dietro ad essi ci debba pur essere un certo genere di ordine scientifico. «Negare può essere giusto o pericoloso e fuorviante, come accettare», diceva.

**Franco Cavaliere**

# La voce delle campane

Puntualmente ogni estate, nei luoghi di villeggiatura, si accende un contenzioso che vede come oggetto le campane delle chiese. Siano esse minuscole pievi montane, parrocchie, santuari o basiliche, tutte rischiano di dover mettere la sordina ai campanili alla cui sommità oscillano i cosiddetti sacri bronzi. Il fatto è che gli ospiti degli alberghi, specie di quelli piú blasonati, ma anche gli affittuari di ville e residence, mentre tollerano le aggressioni acustiche di ogni sorta che li tormentano nelle città da cui fuggono, mal sopportano sia fisiologicamente sia a livello psichico le risonanze variamente modulate delle campane. La paranoia da batacchio spesso si estende parossisticamente anche al *tintinnabulum* dei carillon che, montati in cima alle torri campanarie, hanno accompagnato lo scorrere del tempo delle comunità rurali e paesane, integrando e gradualmente sostituendo l'opera dei banditori di grida, alla cui stentorea qualità vocale era affidato, oltre alle cronistorie minute dei fatti e misfatti locali, anche lo scandire delle ore, prima che gli orologi di ogni forma e precisione si diffondessero *urbi et orbi*.

Tanta squillofobia da parte dei vacanzieri si giustifica in parte con la poca o nulla dimestichezza degli abitanti di città con i suoni per cosí dire naturali. I versi degli animali, il frusciare dei boschi nel vento, il rumoreggiare della risacca, il canto dei lavoranti all'aperto, fanno ormai parte di un corredo arcaico di fenomeni umani e ambientali ai quali la gente inurbata non è piú adusa.

Non è però la sola spiegazione per l'idiosincrasia da rintocco. Va messa in conto una generalizzata avversione dei piú per tutto ciò che richiama il sacro, il devozionale, secondo l'antica consuetudine degli uomini di rapportarsi al divino con i mezzi e i modi di cui dispongono.

Ma come e quando è nato nell'uomo il bisogno di utilizzare le proprietà sonore di alcuni elementi per ricavarne segnali da indirizzare ai suoi simili? E quali virtú ha voluto riconoscere nel particolare linguaggio dei suoni che da quegli strumenti scaturivano? Secondo la leggenda, fu il biblico Jubal a notare per primo come il martello che il fabbro Tubalcain batteva sull'incudine traesse un suono particolare dall'urto dei metalli. Le civiltà antiche attribuivano alle prime forme di campane – ricavate per lo piú da piastre di metallo o di pietra percosse da bastoni, martelli o corde – un potere apotropaico, esorcizzante. Il loro suono poteva infatti allontanare dal luogo dedicato alle assemblee di culto i cattivi geni e i dèmoni. Sappiamo che il suono delle campane si propaga in onde concentriche verso l'esterno raggiungendo la sfera fisica dell'uomo e anche la sua dimensione eterica. Quelle emanazioni possono altresí profondamente influenzare il mondo animale e vegetale.

**Il re Davide suona le campane**
capolettera da un codice miniato del XIII secolo

Cimbali e sistri di rame e argento scandivano le cerimonie nei templi egizi e greci e piú tardi a Roma, nel culto di Cibele importato dall'Oriente. Sempre a Roma i *Salii*, nella processione di marzo dedicata a Marte, danzavano e saltavano percotendo gli scudi ancili e agitando sistri e campanelli appesi alle armature votive. Tuttora in Sardegna i *Mammutones*, nelle processioni e sfilate folcloristiche, saltano facendo tintinnare i sonagli di rame di cui sono abbondantemente ricoperti.

In Cina, gong e *chung* (lastre di pietra e rame) venivano fatti vibrare per fugare gli spiriti maligni, e in Giappone all'interno dei templi shinto i *dotaku* di bronzo, percossi da grosse funi, garantiscono ancora oggi ai fedeli benessere, prosperità e grazie divine: dopo aver battuto due volte le mani, i postulanti offrono una moneta a ricompensa.

Campanelli, *ghanta*, e sistri, *dorje*, costituiscono nella tradizione del buddismo tantrico i principali oggetti rituali e rappresentano simbolicamente destità e saggezza.

Ghanta ⇑
e dorje ⇓

Le prime comunità cristiane adottarono anch'esse campanelli e cimbali di bronzo e argento durante le cerimonie nelle catacombe. Le forme di questi strumenti erano per lo piú cilindriche o ricavate da patere a bordi rialzati che venivano percosse dall'esterno. Dobbiamo arrivare al IV secolo per incontrare la prima forma di campana, cosí come è stata tramandata fino ad oggi: una coppa di bronzo rovesciata al cui interno un'asta di metallo oscilla urtando alternativamente le pareti e ricavandone un suono ora grave ora tinnulo, a seconda della lega usata nella fusione e della dimensione della campana. Una forma che ricorda, secondo un'analogia naturalistica, il calice di un fiore con al centro il pistillo.

Paolino, vescovo di Nola nel 400, vedeva invece nella campana la bocca umana contenente la lingua in continuo colloquio con Dio, per lodarlo, per pregarlo, per esprimergli amore e per chiedergli incessantemente di potersi santificare. Fu lui a ordinare la fusione della prima campana. Dalla Campania, culla appunto delle campane, l'uso di dotare le chiese di torri campanarie si estese a tutta la cristianità. Il primo a imitare il vescovo Paolino di Nola fu l'abate del monastero benedettino di Sangallo, in Svizzera, nel 612, seguíto da papa Stefano III, che nell'anno 752 fece erigere a Roma un campanile con tre campane per la basilica di San Pietro.

È certo che a Nola lo sviluppo dell'arte campanaria fu possibile grazie alle tecniche di fusione del bronzo ereditate dai Greci e dagli Etruschi, di cui molte città partenopee erano state colonia. Riprese dai Romani, quelle conoscenze si erano diffuse rapidamente in tutte le regioni conquistate da Roma. Il cristianesimo utilizzò la trama di strade e scambi creata dalle legioni per veicolare il messaggio evangelico e gli usi rituali delle prime comunità.

I fiamminghi in particolare, a partire dall'VIII secolo, presero a coltivare la sacra infatuazione del vescovo Paolino, e dotarono i luoghi di culto di campane di ogni dimensione e fattura. Metalli preziosi come l'argento vennero legati con rame e stagno, sí da conferire al suono sublimi risonanze. E alla ricercatezza delle qualità dei materiali di fusione si accompagnò una sorta di gara per le dimensioni.

Per commemorare lo zar di tutte le Russie, Pietro il Grande, venne fusa a Mosca nel 1734 per il Cremlino la campana detta *tzar kolokol*, di 198 tonnellate, tuttora la piú grande mai prodotta. Da considerare che il "campanone" di San Pietro pesa, in confronto, "appena" 14 tonnellate.

Gli inglesi, per innata propensione all'eccentricità, si dissociarono dalla competizione di lega e peso, imboccando una via del tutto unica: l'armonia combinata di piú campane, il cosiddetto *change ringing*: un metodo per produrre variazioni nelle sequenze di note con gruppi da 5 a 12 campane, tutte intonate alla scala maggiore, con la piú grave formante il tenore e la piú piccola il soprano. A tal punto venne spinta la loro ricerca tonale, che furono stilate apposite tabelle matematiche che stabilivano le possibili combinazioni armoniche. Veri e propri concerti si effondevano e tuttora si effondono nei cieli d'Albione dai campanili dotati di tali serie di campane, messe in funzione da esperti e patiti della materia.

Se gli insofferenti vacanzieri ascoltassero tali modulazioni portate alla sublimazione sonora e melodica, forse riuscirebbero a rieducare all'armonia il loro orecchio, viziato dagli esasperati decibel della dimensione urbana. Assordati come sono da tubi di scappamento, clacson esponenziali, amplificatori di discoteche e altre selvagge rumorosità, riprenderebbero il filo del dialogo interrotto con la natura e la divinità.

**Leonida I. Elliot**

✉ ***Sono un ragazzo di 23 anni, è da un po' di tempo che visito il vostro sito: lo trovo molto affascinante e molto interessante. Io ho quasi tutta la bibliografia del Dottore e di Massimo Scaligero (non sono libri miei ma di mio Padre!). Essendo un giovane sento il bisogno di confrontarmi con i miei coetanei e, al giorno d'oggi, sembra inevitabile imbattersi in discussioni che hanno come oggetto le cosiddette nuove contestazioni (vedi il G8, il popolo di Seattle e la globalizzazione). Io vorrei riuscire a capire cosa sta succedendo alla mia generazione, cosa sentono i giovani del 2000 e a cosa vanno incontro…***

***Francesco Filini***

Avere una biblioteca ben fornita di testi di Rudolf Steiner e di Massimo Scaligero, sempre che tu decida di utilizzarla e "farla funzionare", ti pone in una posizione favorita rispetto ad altri tuoi coetanei, che avvertono la necessità di trasformare la qualità della vita, di migliorare le norme che regolano la società, ma non sanno da che parte iniziare a operare tale trasformazione. Il primo impulso è sempre quello di cambiare ciò che di sbagliato vediamo intorno a noi: con la teoria e l'ideologia prima, con i disordini di piazza poi, sino a sfociare in casi estremi in vere e proprie rivoluzioni, come gli ormai lontani moti del Sessantotto, o le attuali manifestazioni del popolo di Seattle – da te citate – contro la globalizzazione. Benché tali ribellioni possano a volte apparire giustificate, se seguiamo un percorso di formazione interiore arriviamo presto a comprendere che non è quella la via da seguire. In realtà è dalla nostra persona che dobbiamo cominciare: solo partendo da noi, migliorando noi stessi, possiamo sperare di influire in seguito karmicamente sull'ambiente che ci circonda: prima quello piú vicino, che il Cristo chiamava "il nostro prossimo", poi sulla società in senso piú ampio, nazionale e internazionale. Questa è l'epoca dell'anima cosciente, in cui l'uomo deve compiere la piú grande delle rivoluzioni: quella di staccarsi dall'anima di gruppo, dalle organizzazioni di qualunque tipo e segno, per lavorare al proprio sviluppo individuale. Occorre avere molto coraggio e determinazione: tutto tende a riportarti verso "il branco", la cosca, il partito, la conventicola. La società detesta gli isolati, coloro che non si lasciano inquadrare sotto una qualche etichetta. La tua generazione – quella che ti fa sorgere tanti interrogativi – va incontro a grandi traguardi ma è al contempo esposta a cocenti sconfitte. L'aiuto è stato dato, e non verrà a mancare per il futuro, da parte delle grandi Guide dell'umanità. Ma anche gli Ostacolatori hanno serrato i ranghi e sono piú che mai agguerriti, per evitare la nascita dell'Uomo nuovo, la cui realizzazione hanno da sempre avversato. Un insegnamento della Tradizione aurea dice che non è mai il discepolo a muovere verso il Maestro, anche quando cerca di farlo con ogni mezzo: è sempre il Maestro a presentarsi, quando è giunto il momento. E il Maestro contatta ciascuno individualmente, in una forma spesso imprevedibile: sta a noi essere pronti a tale incontro.

✉ ***Leggendo L'Archetipo di luglio, alcune cose non mi sono apparse chiare. Nella lettera di Massimo Scaligero si accenna ad un "fiore di luce": esattamente cos'è? Invece nel pezzo di Arcady si dice che l'incarnazione umana del Cristo ha costituito un'equivalente perdita per il mondo angelico: veramente è cosí?…***
***Ladomia Cimoni***

In merito all'espressione "fiore di luce" usata piú di una volta da Massimo Scaligero nelle sue lettere, si tratta evidentemente di un'immagine simbolica, che poco si adatta ad essere tradotta in parole: peraltro, di parole è stata da lui rivestita per cercare di comunicarla ad altri. Con tale immagine viene indicata una soglia cui il meditante giunge quando supera il quotidiano rappresentar e la riflessità del pensiero: oltre quella luminosa soglia si dischiude all'anima la visione diretta del mondo spirituale.

Quanto alla perdita della presenza del Cristo da parte delle Gerarchie angeliche, tutta l'opera di Rudolf Steiner è volta a farci comprendere la presenza effettiva sulla Terra del Redentore, in corpo eterico, dal mistero del Golgota in poi. È in tale corpo glorioso, quello da Lui assunto dopo la Sua Resurrezione – lo stesso che apparve ai discepoli riuniti a porte chiuse nel Cenacolo – che ognuno di noi può incontrarLo, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Il monarca del Sole ha dunque lasciato il Suo regno per venire da noi sulla Terra e darci l'esempio di quanto ogni uomo deve compiere, a Sua imitazione, per realizzare la propria natura divina. Nel testo del Dottore citato in nota, cui rimandiamo per un ulteriore approfondimento, dal titolo *Come si può superare l'angoscia animica del presente*, è scritto: «Vedete, per gli uomini che si trovano sulla Terra è giusto dire: "Con il mistero del Golgota il Cristo è entrato nella vita della Terra, e da allora Egli è qui". Dal punto di vista del sentimento umano si può considerare una fortuna per la Terra che il Cristo sia in essa penetrato. Ma ponetevi ora dal punto di vista degli angeli (questo punto di vista non è una mia invenzione, ma è qualcosa che realmente risulta al vero ricercatore occulto): dalla loro sfera essi hanno vissuto l'esperienza opposta. Il Cristo è uscito dalla loro sfera per venire qui dagli uomini. Essi devono dirsi: "Attraverso il mistero del Golgota il Cristo ha abbandonato il nostro mondo". Perciò essi hanno motivo di essere tristi, cosí come gli uomini hanno motivo di rallegrarsi per il fatto che il Cristo è venuto a loro finché vivono nel corpo fisico. Questo è un reale processo di pensiero, e chi conosce davvero il mondo spirituale sa che per gli angeli esiste una sola liberazione: che gli uomini qui sulla Terra vivano nei loro corpi con i pensieri del Cristo, che dal mistero del Golgota in poi il pensiero del Cristo venga irradiato come una luce verso gli angeli. Gli uomini dicono: "Il Cristo è penetrato in noi ed ora noi possiamo svilupparci in modo che il Cristo viva in noi (non io, ma il Cristo in me)". Gli angeli invece dicono: "Per la nostra sfera, il Cristo è uscito dalla nostra interiorità; Egli risplende ora verso di noi, come infinite stelle, nei pensieri dei singoli uomini; cosí lo riconosciamo di nuovo, cosí Egli si irradia dal mistero del Golgota"».

In copertina: **«Tempo di vacanze»**
miniatura attribuita alla Scuola di Levni
ca. 1720, Museo del Topkapi, Istanbul


# L'ARCHETIPO

*Direttore Responsabile*: Fulvio Di Lieto
*Cura redazionale*: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
*Direzione e redazione*:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
*tel. e fax*: 06 8559305
Mese di **Agosto 2001**
L'Archetipo è su **Internet**
*Programmazione html*: Glauco Di Lieto
**www.larchetipo.com**
**LARCHETIPO@fastwebnet.it**

Come fare della vacanza un rito: bere alle sorgenti

«Pape Moe» L'acqua sacra

Paul Gauguin

Tahiti 1893